B o l l e t t i n o d ' i n f o r m a z i o n e

di

COSCIENZA SVIZZERA

IL PICCOLO STATO DI FRONTE ALLA RIVOLUZIONE DELLA FAME E A QUELLA DEL NAZIONALISMO NEI PAESI NUOVI

di

Jacques Pélichet

No. 2/1964

IL PICCOLO STATO DI FRONTE ALLA RIVOLUZIONE DELLA FAME E A QUELLA DEL NAZIONALISMO NEI PAESI NUOVI

=*

Nel suo notevole discorso tenuto a Saas-Fee il 19 luglio 1961, il Consigliere federale Wahlen sottolineava che, da un punto di vista storico, il più importante sviluppo dell'ultimo decennio è il continuo e rapido sorgere di nuovi Stati indipendenti in Africa e in Asia. Fedele al principio dell'universalità delle nostre relazioni, la Svizzera riconosce questi Stati fin dal giorno dell'acquisita loro indipendenza politica e allaccia immediatamente relazioni diplomatiche e consolari con questi Paesi, sebbene i nostri interessi nei loro riguardi siano, attualmente, ancora molto scarsi o addirittura inesistenti.
È a questo punto che sorge il dovere di solidarietà della Svizzera. La maggior parte di questi Stati incontra gravi ostacoli, subito dopo l'euforia con cui essi salutano l'indipendenza. Si impone loro la necessità di organizzarsi sormontando enormi difficoltà. Da ciò nasce il dovere per i Paesi prosperi e organizzati, di aiutare generosamente questi Stati e i loro popoli, non ostante il nazionalismo violento che scoraggia e disorienta le buone volontà. Così, almeno, si dice.

Ritorneremo sul problema di fondo di questa sedicente necessità di aiutare i Paesi meno favoriti, dopo aver rapidamente esaminato le caratteristiche dominanti comuni a questi Paesi sottosviluppati.

I Paesi sottosviluppati (che da poco chiamiamo Paesi in via di sviluppo) sono caratterizzati quasi senza eccezioni da un certo numero di "sintomi" -così penso di poterli definire- che, a grandi linee, sono i seguenti:

1. <u>L'insufficienza alimentare</u>.

È di gran lunga il sintomo più grave e generale. Se si calcola che occorrono normalmente da 2500 a 3600 calorie giornaliere, ci si accorge che il 70% della popolazione mondiale soffre di sottoalimentazione. Esiste dunque la sottoalimentazione cronica, la "fame occulta" che, secondo Giosué de Castro, è la peggiore. Questa sottoalimentazione è poi completata dalla mancanza di varietà negli alimenti.

2. Debolezza dell'agricoltura.

I Paesi sottosviluppati si caratterizzano per l'importanza della parte di popolazione (73% in Africa; 55% nell'America del Sud; 74% in Asia contro il 13% nell'America del Nord e il 20% in Europa)
Questo potenziale agricolo è evidentemente mal utilizzato.
Esiste poi il problema dei grandi proprietari: nell'America del Sud l' 1,5% dei proprietari dispongono della metà delle terre produttive.
Il rendimento è insufficiente: ad esempio, in Europa, si producono 43 quintali di riso per ettaro, mentre in Africa solo 13.

3. Il reddito nazionale e il livello di vita ridotti.

Le statistiche dell'ONU indicano:
- il 16% della popolazione mondiale dispone del 70% del reddito mondiale, mentre
- il 54% della popolazione deve vivere con il 9% del reddito.

Il reddito nazionale medio per abitante è di 586 dollari USA nei paesi sviluppati e di 65 in quelli in via di sviluppo. Questa differenza aumenta costantemente : il rapporto del reddito per abitante fra un Americano del Nord e un Indù era, nel 1939, di 15 : 1 ; attualmente, il rapporto è di 35 : 1 .

4. La scarsa industrializzazione.

Citiamo una sola cifra: in Africa l'11% della popolazione è occupata nell'industria contro il 37% nell'America del Nord e il 42% in Europa.

5. Il minimo consumo d'energia meccanica.

Questo indice è un ottimo criterio per esaminare le possibilità tecniche di un Paese e, particolarmente, le sue capacità di sormontare gli ostacoli naturali.

6. La dipendenza economica.

Differenti e complesse cause pongono i Paesi sottosviluppati in una posizione di dipendenza nei riguardi dei Paesi sviluppati. Ne consegue che l'economia moderna di questi Paesi è condizionata da pressioni d'ordine economico e per-

fino extra economiche e non da un bisogno o da un'evoluzione armoniosa e naturale. La dipendenza è tanto più grave in quanto le esportazioni vertono su un numero molto ridotto di beni.

Irak-Venezuela: 92% delle esportazioni di petrolio

Columbia-Kenia: 72% di caffè

Egitto: 70% di cotone.

L'economia di questi Paesi è quindi vulnerabile e soggetta alle fluttuazioni del mercato mondiale.

7. Il settore commerciale ipertrofico.

Attività commerciali sviluppate in modo eccessivo rispetto alla popolazione attiva e quindi parzialmente parassitaria.

8. Le strutture sociali arretrate.

La maggioranza della popolazione vive nel quadro di un'economia antiquata con riminiscenze feudali (villaggio - tribù).

Le categorie sociali dirigenti o privilegiate godono di una posizione straordinariamente forte, eccessiva, se la si paragona a quella esistente nei Paesi europei.

Nel Ghana, ad esempio, quindici uomini hanno praticamente ogni potere.

9. L'inesistenza di una classe media.

È un corollario di quanto esposto precedentemente. Ne consegue un'insufficienza di quadri tecnici e sociali indispensabili allo sviluppo.

10. La mancata integrazione nazionale.

L'economia si concentra in punti determinati (costa, vie naturali di comunicazioni).

Conseguenza: Assenza di un mercato nazionale, inestenza di una rete di comunicazioni, mancata integrazione dei settori economici.

11. L'importanza della sottooccupazione.

Esiste una massa di uomini disoccupati o improduttivi che non si possono integrare nel circuito monetario. Essi vivono come parassiti di coloro che lavorano.

Conseguenze: riduzione del mercato interno, scoraggiamento degli sforzi di miglioramento produttivo, dal momento che la manodopera costa molto meno che le macchine; salari troppo bassi, insufficienti a sopperire ai bisogni più immediati.

12. Il livello d'istruzione estremamente basso.

L'analfabetismo e la mancanza di istruzione caratterizzano questi Paesi. Nel Brasile il 57% della popolazione è analfabeta; il 90% in India e in Africa. Solo il 3% nei paesi sviluppati.

Ne consegue la difficoltà di generalizzare le conoscenza igieniche. È insufficiente il numero degli insegnanti, manca il materiale scolastico; le difficoltà aumentano nel caso in cui coesistano diverse lingue, talora non scritte.

In certi Paesi sono effettuati interessanti tentativi di diffusione delle conoscenze attraverso i moderni mezzi di comunicazione (Egitto, Siam, Ghana).

13. L'alto tasso di natalità.

Si verifica un enorme sviluppo demografico: il rapporto fra persone adulte e giovani subisce squilibri.

È il più grande problema della nostra epoca.

14. Le condizioni sanitarie precarie.

Si sono verificati notevoli progressi ma ancora insufficienti. Le malattie di massa colpiscono ancora talune popolazioni: il paludismo affligge 300 milioni uomini; si pensi inoltre alla tubercolosi, alla sifilide, ecc.

Ne consegue una diminuzione della produttività dell'individuo dal 30 al 60 per cento.

15. La presa di coscienza.

Da qualche decennio si verifica la presa di coscienza da parte delle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo della realta della loro situazione. La passività è sostituita dalla scoperta e dalla coscienza del carattere mostruoso e anormale della loro miseria. Ciò grazie alle possibilità di diffusione del pensiero: stampa, televisione, radio, viaggi, ecc.
È ciò che Gunnar Myrdal chiama il "grande risveglio", che è accompagnato dal desiderio e poi dalla volontà di cambiamento.

* * *

Riassumendo, lo stato di sottosviluppo è un insieme di caratteristiche classiche (fame, malattie, ecc.) e di fattori moderni (spinta demografica, presa di coscienza).
È quindi un insieme di squilibri fondamentali.

Ancora una definizione:
Il sottosviluppo si caratterizza per il ristagno economico e per la spinta demografica anzitutto; esso interessa una gran parte del mondo. Esso deriva fondamentalmente dall' intrusione del sistema capitalistico in seno alle società anchilosate, in strutture sociali meno evolute, a profitto di una minoranza (straniera o autoctona), politicamente ed economicamente privilegiata. Tutto ciò fa sì che il mercato interno si restringa in misura tale che le attività economiche moderne si limitano ai bisogni dei Paesi stranieri. Questa riduzione dell'impegno è la causa più importante e duratura di una forte natalità, che provoca l'aumento rapido di una popolazione la quale non può soddisfare i suoi bisogni.

* * *

Attualmente 1600 milioni di uomini vivono nei paesi sottosviluppati. Per raddoppiare il loro tenore di vita, sebbene esso sia molto basso, in 35 anni, bisognerebbe investire da 50 a 60 miliardi di dollari già il primo anno e poi, a poco a poco, aumentare questa somma a 200-300 miliardi di dollari, seguendo il ritmo dello sviluppo demografico (studio di R.Tabah). Questo im-

porto equivale al 14% del reddito nazionale dell'insieme dei Paesi sviluppati.

Uno sforzo simile non è quindi possibile da parte del nostro mondo occidentale. Infatti, solo 3 - 4 (ev. 6) miliardi di dollari sono consacrati ogni anno ai Paesi sottosviluppati; in più questa somma è mal ripartita e, soprattutto, mal utilizzata.

La Francia, ad esempio, ha investito in Algeria dal 1945 al 1955 una somma equivalente a quella versata dagli Stati Uniti ai Paesi sottosviluppati. Il risultato? Venticinquemila operai sono stati integrati nell'industria di fronte ai 60 mila che costituiscono l'aumento annuo della popolazione operaia. C'è di che disperare.

Per questa ragione, bisogna trovare una specie di socrciatoia, come suggeriva G.Myerdal. Bisogna trovare una fonte d'investimenti diversa da quella del risparmio monetario.

Una soluzione proposta è quella dell'investimento in lavoro. È una soluzione possibile che interessa in modo particolare i Paesi del blocco comunista. Consiste nell'utilizzazione completa della manodopera mediante una mobilitazione di massa, facendo leva sui sentimenti di dedizione, oppure, addirittura, attraverso mobilitazioni forzate. La Cina ne ha dato l'esempio. Preferisco non pronunciarmi sui risultati ottenuti. Sono notevoli, ma qual è stato il loro prezzo?

* * *

Questi sono i Paesi -si è quasi tentati di dire i Continenti- sottosviluppati con i quali l'Europa, e perciò anche il nostro Paese, è chiamata a stabilire relazioni, contatti, scambi sempre più numerosi.

Ciò porta a considerare numerosi e complessi problemi.

Se per caso si domandasse all'uomo della strada, in un qualsiasi paese dell'occidente perché una parte delle imposte da lui pagate debba essere destinata ad aiutare i Paesi poveri, egli resterebbe assai imbarazzato. Certi direbbero che il sacrificio è inutile. Altri, che ciò può servire per assicurarsi in-

fluenze, prestigio, e forse vantaggi commerciali. Una minoranza ammetterebbe che si tratta di un obbligo morale. In vero quasi tutto ciò che si è fatto per convincere la gente della necessità dell'aiuto, si situa sul piano morale. I discorsi più sensibili alla sofferenza umana hanno messo l'accento sul lato umanitario, e sono stati interpretati come un appello alla carità. Era naturale che si facesse appello alla carità cristiana. Ma ciò è veramente sufficiente e giusto? Io non lo credo. Perché il ricorso agli argomenti morali è limitato, molto limitato in paragone all'enorme compito da compiere. È come per la musica: certi vi sono sensibili, altri no. Tutto ciò è scoraggiante, in un'epoca in cui, in poche ore, è possibile lasciare un lussuoso appartamento in Svizzera per arrivare in luoghi come Calcutta, in cui bambini muoiono di fame in piena città o Hong-Kong, popolata da persone colpite da orribili malattie che da noi sono scomparse da lungo tempo.

È vero che sotto una forma o un'altra, il mondo occidentale già consacra somme notevoli all'aiuto più o meno diretto ai Paesi economicamente arretrati. Ma è altrettanto vero che questo aiuto non suscita alcuna riconoscenza, che i sentimenti anti-occidentali non ne sono per nulla diminuiti, che l'aiuto non ha procurato a chi lo concede alleati sicuri, che i risultati sono scarsi e deludenti.

Tanto più l'aiuto occidentale si sforza di trovare riconoscenza, satelliti ideologici, o alleati militari, quanto meno esso riuscirà nei suoi progetti a lunga scadenza. Se non si sono verificati risultati spettacolari, ciò è dovuto tanto all'assenza delle premesse necessarie nei Paesi sottosviluppati quanto alle politiche contradditorie delle potenze industriali. Infatti siamo appena agli inizi.

L'obiezione, secondo la quale l'aumento incontrollato della popolazione renderà nullo ogni progresso ottenuto grazie agli aiuti, merita una considerazione particolare.

Bisogna effettivamente considerare il fatto inevitabile che prima dell'anno 2000 la popolazione mondiale sarà raddoppiata. Ma, prima di rassegnarsi, occorre rispondere a due domande:

- Non è possibile, avantutto, arrivare, in questi 35 anni, a un ritmo di sviluppo economico che sia in grado raddoppiare la quantità di derrate alimentari e

d'altri articoli di prima necessità?
- La seconda domanda è questa: è o non è possibile che, durante l'ultimo terzo di questo secolo, cause naturali o il controllo delle nascite riducano sostanzialmente il tasso di sviluppo demografico e permettano così allo sviluppo economico, non solo di compensare l'aumento della popolazione, bensì di migliorare il livello di vita? Non sono per nulla competente in materia; lascerò aperta la prima questione, lasciandomi tuttavia convincere dagli ottimisti che pensano una simile operazione, economia e possibile. (Irrgazione del deserto del Sahara, per esempio, o l'utilizzazione delle alghe marine).

Resta la seconda domanda.
In occidente, la prosperità ha provocato una diminuzione del tasso di natalità. Che un miglioramento delle condizioni di vita dei Paesi sottosviluppati, miglioramento molto più ridotto di quanto gli ottimisti prevedano, conduca al medesimo risultato, è molto dubbio. Perché un cambiamento rapido non può verificarsi che ricorrendo a un vasto sistema di controllo delle nascite.
Il Giappone ne ha dato la prova ed è diventato un caso classico. Altri paesi hanno ufficialmente approvato il controllo delle nascite (India, Pakistan, Egitto, Portorico, Cina comunista). Le religioni di alcuni di questi paesi non sono controllo delle nascite.
La morale cristiana proibisce agli occidentali di appoggiare, almeno ufficialmente, tali pratiche, pur essendo queste indispensabili. Mi sembra importante avere il coraggio di discutere questo problema apertamente, facendo astrazione da principi troppo rigidi che lasciano una parte del mondo nella miseria. Non spetta a me di suggerire la soluzione, ma il problema deve essere affrontato senza più tardare.

Una mia prima deduzione è che né la carità né il grado di solidarietà internazionale non sono capaci di provocare uno sforzo assistenziale adeguato, che sia più vasto e meglio dotato che nel passato. La carità personale può provocare soddisfazioni. Ricordiamo il moretto di gesso all'entrata della chiesa che ringrazia con un cenno del capo quando si intruce il nostro obolo nella cassetta. Ma è poco probabile che l'altruismo economico su scala internazionale sollevi l'entusiasmo. Lungi da me l'idea di negare l'opera ammirevole delle missioni, a qualunque religione esse appartengano; ma i loro compiti sono limitati, sono regionali e le missioni sono già oberate di lavoro nell'accompimento delle modeste

funzioni che si sono prefisse.

È per questo motivo che io sono dell'opinione che occorre che il nostro mondo occidentale abbia il coraggio di chiamare le cose con il loro vero nome e di vedere i fatti come sono. A lato dei richiami ai motivi morali si dovrebbe porre la promessa di vantaggi reali. Tanto più l'aiuto si svilupperà quanto più esso dovrà giustificarsi sulla base di un mutuo interesse, in termini di vantaggi reciproci.

Occorre creare nuovi centri di produzione nei paesi sottosviluppati. Alcuni obietteranno che questi centri aumenteranno il potere d'acquisto di queste popolazioni e che, presto o tardi, queste diventeranno rivali economici dell'occidente. È vero. Ma il cambiamento è già in corso e non potrà essere arrestato. È preferibile quindi, dal nostro punto di vista, orientare questo cambiamento verso il vantaggio reciproco.

L'industrializzazione dei Paesi sottosviluppati ha come primo risultato quello di lanciare la fabbricazione di articoli semplici che essi acquistano ancora all'estero, nei paesi dell'Est specialmente. Aumenterà così la disponibilità in divise estere che potrà essere destinata all'acquisto di bene di produzione in occidente. Il primo fornitore avrà evidentemente perso un cliente. Ma un altro produttore di beni più costosi, se ne sarà assicurato uno più importante. Il venditore occidentale di penne a sfera, di utensili da cucina o di tessili, vi perderà. Ma il produttore d'impianti elettrici, di reattori atomici, troverà il suo tornaconto.

Ciò comporta una riconversione continua dell'industria occidentale. Ma per quanto gravi risultino gli inconvenienti di cui saranno vittima i settori particolari, in quanto comunità, noi non potremo che esserne favoriti. Un cliente più ricco è, infatti, a lunga scadenza, un cliente migliore.

È aiutando i Paesi sottosviluppati a costruire le loro industrie che noi difendiamo i nostri interessi a lungo termine.
In un mondo in cui un essere umano su due si ricorda della dominazione occidentale, in cui uno su tre vive in un regime comunista, uno su quattro è cinese e due su tre sono affamati o insufficientemente nutriti, nessun altro piano teorico potrebbe offrire all'occidente un'alternativa vera, quand'anche si ricorresse, per applicarli, ai metodi più perfezionati di massacro delle masse.

Certo, i Paesi sottosviluppati sono dotati di regimi politici che rendono difficile l'aiuto dell'occidente e, in modo particolare, della Svizzera. La corruzione delle classi dirigenti della maggior parte dei Paesi sottosviluppati è tanto organizzata che appare impossibile eliminarla rapidamente. Mancano i quadri, la popolazione è illetterata non organizzata, povera e coordina la sua azione unicamente quando il nazionalismo violento guida la loro attività.

Penso tuttavia che sia nostro dovere camminare nella direzione precedentemente indicata. La Svizzera deve, per un suo ben preciso interesse, e non per carità, aiutare questi Paesi sottosviluppati a edificare l'industria dei beni di consumo innanzitutto. Le industrie più differenziate in seguito.
Dobbiamo formare i quadri indigeni nelle nostre istituzioni svizzere o direttamente nei loro paesi mediante l'invio di esperti altamente qualificati.

I dirigenti che ho avuto l'occasione di frequentare regolarmente in quei Paesi sono più aperti e meglio comprendono i nostri sforzi in vista di stabilire legami commerciali fra la Svizzera e i loro Paesi che non le attività missionarie, per lodevoli che esse siano dal nostro punto di vista.

Il dirigente dei Paesi sottosviluppati non crede all'azione disinteressata dell'occidente. Troppe esperienze gli danno ragione.
Preferirà quindi che si insegni alla popolazione il modo di fabbricare il formaggio o il burro, piuttosto che ricevere sporadicamente pacchetti alimentari dalla Svizzera. "Selbsthilfe", come dicono i nostri compatrioti Svizzeri tedeschi è la soluzione preferita. È un aiuto che non è carità, che non è dettato da alcun motivo politico e che porta ai migliori risultati.

Riassumendo.

Direi che non dobbiamo, come Svizzeri, insistere sui nobili princìpi che lasciano indifferenti i Paesi sottosviluppati: rispetto degli altri, orrore per l'oppressione di un popolo da parte di un altro, libertà personale, democrazia, diritto al lavoro, ecc.

Limitiamoci a istruirli, a stendere contratti commerciali, che a lungo termine portino vantaggio a noi quanto ai nostri contraenti.

Bisogna astenersi da ogni manifestazione politica, locale o internazionale. È essenziale ma non sempre facile. Abbiamo spesso facilmente la tendenza a voler spiegare a queste popolazioni che in Svizzera certe cose non si fanno, che non sono compatibili con la democrazia, ecc.

Ora, questi Paesi non sono democratici; non lo saranno per molto tempo. Non sono nemmeno cristiani. Dimentichiamo perciò le nostre lezioni di morale cristiana. Accettiamo come un dato di fatto la poligamia, la corruzione organizzata nell'amministrazione, il nazionalismo.

Non cediamo nemmeno ai ricatti tesi da alcuni di questi Paesi. Dopo che si è verificato il fenomeno chiamato decolonizzazione, certi Paesi sottosviluppati, da soli o in gruppo, hanno agito in un modo tale da creare nei paesi dell'occidente perfino in quelli che non hanno mai avuto colonie un sentimento di colpevolezza nei loro riguardi. Ci si dice e si ripete in Svizzera sempre più frequentemente: dobbiamo aiutare i Paesi sottosviluppati, è nostro dovere.

Io vi chiedo francamente: per quale motivo?

Per i princìpi cristiani? Bene. Ma allora c'è molto da fare qui da noi, anzitutto, e poi in Europa.
No, non penso che ci sia un obbligo, bensì un interesse. Abbiamo dunque il coraggio di riconoscerlo e l'aiuto della Svizzera ai Paesi sottosviluppati si inserirà nel suo giusto schema.

Sforziamoci d' esser leali nei nostri rapporti commerciali con questi Paesi. Non parliamo loro di politica. La maggior parte di questi Paesi che io visito abbastanza regolarmente non sono comunisti e non sono permeabili al comunismo. Non sono però permeabili nemmeno alla democrazia di tipo occidentale che non comprendono. Il feudalesimo basato sulle tribù ha ancora forti radici. Costruiamo su queste anziché distruggerle, ché sarebbe inutile e creerebbe un vuoto ben più pericoloso delle loro istituzioni e non dimentichiamo che, con i loro capi, possiamo spesso intenderci molto bene, nell'interesse delle due parti.

E badiamo soprattutto dal non condannare, in presenza di persone provenienti da Paesi sottosviluppati, altri regimi o Paesi che non ci piacciono. Penso qui specialmente all'Angola, all'Africa del Sud, al Ghana, ecc.

Consideriamo infine molto seriamente l'aiuto ai Paesi sottosviluppati. Mandiamo in quesi Paesi solo persone altamente qualificate, ben preparate al loro compito. Come ben dice il signor Lindt, delegato del Consiglio federale per l'assistenza tecnica, il miglior programma d'assistenza è destinato agli insuccessi se chi è incaricato di attuarlo non è all'altezza del suo compito. Le conoscenze professionali, per quanto importanti, non sono che una delle condizioni necessarie. Le più grandi difficoltà nell'aiuto agli altri Paesi si trovano nelle relazioni umane.

Occorre dar prova di tolleranza e di comprensione, che l'esperto o il consigliere dispongano di una buona dose di modestia. Il lavoro principale deve essere fornito dal Paese assistito. Nessuno potrebbe, meglio di lui, compiere le riforme necessarie, a modo suo e nel suo ambiente.

Nell'èra atomica, un piccolo Stato come la Svizzera, non ha voce in capitolo nella maggior parte dei problemi politici. Non così invece per quanto riguarda lo sforzo per ridurre, in tempo utile e nella modestia delle nostre possibilità, l'abisso che separa i Paesi industrializzati da quelli in via di sviluppo. Qui il nostro Paese può contribuire con uno sforzo proprio a quanto si fa nel mondo.

Rapidamente, ho schizzato qualche idea spesso alquanto personale. Non pretendo d'aver ragione; ne dubito spesso. Il problema dei Paesi sottosviluppati di fronte al mondo occidentale e, più particolarmente, di fronte alla Svizzera, presenta diversi aspetti. Le idee che ho espresso qui hanno il solo scopo di suscitare una discussione che io mi auguro nutrita e più conclusiva di quanto non sia stato il mio rapido giro d'orizzonte.

======

(Appunti della conferenza del signor Jacque Pélichet, Capo degli accordi della divisione commerciale della Swissair, tenuta al Corso relatori di Coscienza Svizzera il 15 marzo 1964, a Faido)

PROPOSTE PER UNA DISCUSSIONE

(Rielaborazione degli appunti presi durante la discussione di Faido)

1. L'aiuto ai Paesi sottosviluppati richiede capitali imponenti: da ciò una prima difficoltà che impedisce praticamente di attuare l'azione su vasta scala, con piani globali, per ampie regioni o per continenti.
   A questo proposito è da sottolineare il fatto che le somme destinate all'aiuto ai Paesi sottosviluppati rappresentano una percentuale irrisoria in relazione a quelle destinate dai vari Stati alle spese d'armamento.

2. La mobilitazione delle masse, attuata anche con mezzi coercitivi, può essere condannata. È tuttavia da rilevare che questo modo di utilizzare integralmente le risorse umane di una nazione costituisce già un passo avanti rispetto alla situazione in cui si trovava il proletariato al tempo del liberismo pure e della rivoluzione industriale. Nella mobilitazione delle masse è importante la carica di patriottismo, il sentimento di essere utili a una grande causa.

3. Controllo delle nascite: questione morale, questione economica, questione psicologica. In molti casi l'imposizione di questa pratica ai Paesi che si intendono aiutare con mezzi finanziari non costituisce che una nuova forma di colonialismo.

4. L'Europa deve aiutare i Paesi sottosviluppati per motivi d'ordine economico? Non esistono altri motivi?

5. Quale posizione deve assumere la Svizzera nella sua qualità di paese industrializzato e appartenente all'Europa occidentale?
   Quali sono i suoi "obblighi" ?

6. Modo dell'aiuto ai Paesi sottosviluppati. Come evitare gli sperperi e gli abusi? Come garantirne l'efficacia?
   Aiuto privato, dello Stato, di associazioni si Stati, di organismi soprannazionali.

7. Esiste nei Paesi sottosviluppati un ambiente socio-culturale che deve essere rispettato ?

Cenni bibliografici.

1. J.De Castro	Il libro nero della fame	Morcelliana 1963
J.De Castro	Géopolitique de la faim	Ed.Ouvrières
Lebret	Le drame du siècle	Ed.Ouvrières
Gendarme	La pauvreté des nations	Ed.Cujas
Myrdal	Teoria econ.dei paesi sottosv.	Feltrinelli
2. Lewis	Teoria dello sviluppo economico	Feltrinelli
3. Sauvy	De Malthus à Mao-Thsé-Toung	

4.-5. Cfr. Annuario della Nuova Società Elvetica (1963)

6. Marama	Saggio sullo sviluppo dei paesi arretrati	Ed.Boringhieri 1963
7. Lévy-Strauss	Triste Tropique	Ed. 10 x 18
Chenery	Eloge du colonialisme	Ed.Juillard
Lacouture	Le poids du Tiers-Monde	